

# A dozione

TI PIACE IL CINEMA? FAI IL PRODUTTORE ANCHE TU E ADOTTA UN FILM...

Feste organizzate per vendere i biglietti. Raccolta di fondi in rete. Gli autarchici del cinema italiano fanno fronte alla crisi come possono. Magari lanciando pure una campagna di adozione per i film sempre più orfani. Si chiama, infatti, «Adotta un film» il progetto ideato dalla combattiva associazione «Selfcinema», decisa a fare di tutto per aiutare il cinema di qualità, sfidando le difficoltà della distribuzione. L'idea è semplice: ogni «genitore adottivo» offrirà sei euro per ogni film. Un biglietto



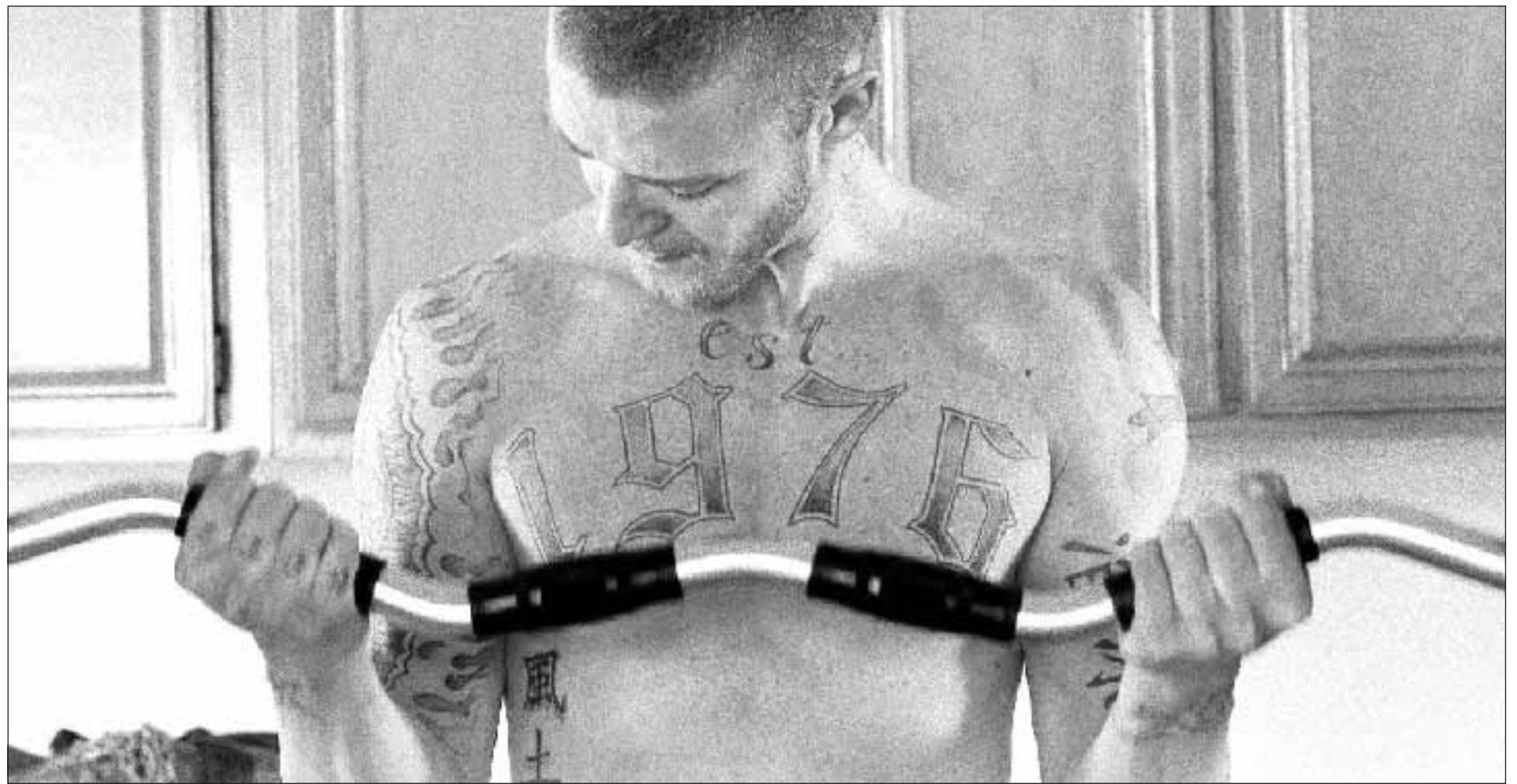
prepagato, insomma, col quale offrire all'esercente un budget di partenza per ospitare la pellicola, sperando che in seguito, magari grazie al tam tam di spettatori entusiasti, potrà resistere più a lungo nel cinema. Il primo film che gli associati hanno deciso di adottare è *L'estate di mio fratello*, opera prima di Pietro Reggiani prodotta da Antonio Ciani per Nuvola Film che, nonostante i riconoscimenti della critica internazionale e le menzioni speciali al Tribeca Film Festival e al Festival du Monde di Montreal, è rimasto nel cassetto, come spesso accade. L'idea dell'adozione è nata sulla scorta dell'esperienza di Myself, altra associazione di autarchici cinefili che, sempre col sistema della prevendita di biglietti, hanno portato al cinema un piccolo grande film: *Tu devi essere il lupo* di Vittorio Moroni.

ga.g.

**PRIMEFILM** Quello diretto da Nick Cassavetes è un film che racconta una storia vera: sgarri e vendette in un traffico sporco in un angolo sporco della società californiana. Solo che il film ha reso più difficile il corso della giustizia contro il killer...

di Alberto Crespi

**A**lpha Dog, il cane alfa, è il capo-branco. Branco sembra la parola giusta per un film in cui tutti i personaggi si comportano come animali. In realtà è un'offesa agli animali, che non combineranno mai le idiozie perpetrate dal capo-branco Johnny Truelove e dai suoi accoliti nell'arco di poche, tragiche giornate del 1999. Il problema è che è tutto vero, perché il film di Nick Cassavetes si ispira alla storia di tale Jesse James Hollywood, uno che avrebbe dovuto querelare il padre per il solo fatto di avere un nome simile; e che invece si alleò con papà per spacciare erba in mezza Califor-



Una scena da «Alpha Dog». Sotto, Cate Blanchett in «Diario di uno scandalo»

## «Alpha Dog»: giro di vite da cani

nia. Quando uno dei suoi pusher non riuscì a saldare un debito di 1.200 dollari, Hollywood/Truelove fece rapire suo fratello, un ragazzino di 15 anni, per poi farlo fuori e occultarne il cadavere. Li beccarono tutti in poche ore: tutti tranne il cane alfa, che riparò in Brasile dove l'Fbi l'ha arrestato solo nel 2005. E qui cominciano i guai. Perché le ultime notizie sul caso dicono che gli avvocati difensori di Jesse James - ci sentiamo scemi a scriverlo, ma è così - stanno tentando di inficiare il processo perché uno dei procuratori ha fornito informazioni riservate al regista; Cassavetes non si è fatto scrupolo di usarle e ora l'esistenza stessa del film rischia di mandare a piede libero un assassino. A volte certi registi dovrebbero contare fino a 100, prima di fare un film. Peccato perché *Alpha Dog* non è brutto, tutt'altro. Certo, è assai inquietante, e non solo per i risvolti giudiziari. Descrive un mondo di fronte al quale si fa il tifo per l'effetto-serra: meglio si estinguano, questi umani, se devono vivere così. Johnny Truelove e i suoi amichetti sono in perenne dipendenza dal dollaro, dall'erba e da qualunque tipo di additivo immaginabile. Jake Mazursky, il tizio che

deve a Johnny i 1.200, è peggio di lui: è ebreo e ha la svastica tatuata sul petto, fate voi. Il suo fratellino, vittima sacrificale, vive il rapimento come una vacanza perché Jake e i suoi amici sballati sono il suo mito, e solo qualche minuto prima di morire capisce in quale casino si è cacciato. Gli adulti sono peggio: o post-fricchettoni, o mezzi delinquenti, o borghesucci imbelli. Cassavetes ha dato un seguito ideale a *Blow*, il suo precedente film con Johnny Depp sull'uomo che «importò» la cocaina a Hollywood, descrivendoci un'America drogata prima di tutto di se stessa. Lo stile è nervoso, espressionista, schizzato; il ritmo è febbrile, scandito dalla ricostruzione minuto per minuto del fatto di cronaca, anche se i nomi sono tutti cambiati. Bruce Willis e Sharon Stone sono, rispettivamente, il padre di Johnny e la madre del ragazzino ucciso. Son bravi, ma più che di interpretazione dovremmo parlare di esibizione, per la serie: guardate quanto siamo fighi, siamo divi miliardari e ci imbruttiamo nel nome dell'arte. Ma chi gliel'ha chiesto?



**PRIMEFILM** Blanchett o Dench?

### «Diario di uno scandalo» Una gara tra Cate e Judi

Sei anni fa uscì in Inghilterra un libro di Zoe Heller presto incoronato best-seller. Il titolo in originale faceva *What She Was Thinking: Notes On A Scandal*. Lo scandalo era dato, nella sempre puritana Inghilterra, dalle confidenze diaristiche di una vecchia professoressa, solitaria e burbera, e innamorata di altre donne. Cosa c'è di scandaloso non si sa. Il film che ne ha tratto il regista Richard Eyre non risponde alla domanda, anzi ce la rimbalza in faccia, liscia e mai scivolosa. Lo scandalo, da cui *Diario di uno scandalo*, dovrebbe concentrarsi, allora, non nella passione lesbica di una donna pura anziana, ma in quella etero della sua collega, giovane e bella, che invece di contraccambiare le attenzioni della signora se la spassa con un suo studente minorente. Su queste sponde si abbatte lo sconcerto, o meglio si dovrebbe abbattere. Eppu-

re, nulla sussulta, nulla ci fa sussultare. La vecchia teacher è Judi Dench, la giovane teacher è Cate Blanchett. Come si suole dire, due mostri di bravura. Ma quando un film è presentato come una «gara di bravura di attori», allora sotto c'è la fregatura. E così è per *Diario di uno scandalo*. Judi Dench è perfetta nelle minime variazioni umorali del suo mento. Il suo personaggio, Barbara Covett, vive il suo quotidiano in un faticoso sdoppiamento. È tutta interiore. Niente deve trasparire della sua passione incoffessata. Vive con un gatto e mille fogli sui quali metodicamente dà sfogo al non detto e all'indicibile. E anche la cattiveria trova albergo. Cate Blanchett è Sheba Hart. Professoressa d'arte, con numerosa famiglia e marito più vecchio. È di una bellezza che sconvolge. Al suo passaggio anche le foglie si turbano, pensare un ragazzino. Diventa amica della vecchia prof ma non capisce niente, attratta da impulso sessuale per il minorente. Anche la Blanchett si misura con una parte difficile: deve erotizzare ed essere erotica rimanendo sempre vestita. Ancora, è negli sguardi e sorrisi che si cela il suo mistero. Questo «Diario» è tutto così: bravura delle superficiali. **Dario Zonta**



Pippo Baudo

## IL FESTIVAL Il ministro Nicolais toglie il blocco imposto dalla finanziaria: i compensi potranno superare i 272mila euro Spunta la direttiva «giusta»: via il tappo ai cachet per Sanremo

di Gabriella Gallozzi

Il festival è salvo! D'altra parte come potrebbe fare l'Italia senza Sanremo?». Nel giorno in cui si consuma la crisi di governo il ministro per la Funzione pubblica Luigi Nicolais non riesce a trattenere l'entusiasmo per il suo tempestivo intervento a favore della kermesse canora. È sua, infatti, la firma alla «direttiva» interpretativa che annulla il «calmiere» sui compensi delle star Rai, imposto dalla Finanziaria. Niente più limiti di 272mila euro per gli «sforzi» sanremesi di Pippo Baudo e Michelle Hunziker, dunque. E questo grazie alla deroga studiata ad hoc dal Ministro. Eccola qui: la norma della finanziaria che fissa il tetto agli stipendi dei manager - è scritto nella direttiva - «non riguarda quelle prestazioni di opera professionale in senso tecnico che sono

talvolta connotate, quanto al compenso, dall'applicazione di tariffe predeterminate nell'ambito dei vari ordinamenti delle professioni». Per i professionisti, insomma, come ingegneri, legali, notai il tetto di 272mila potrà essere superato. Poiché, si rileva nella circolare, una eventuale applicazione del «tetto» previsto dalla Finanziaria avrebbe finito per mettere la Rai in condizione di svantaggio rispetto alla concorrenza, ovvero non in grado di misurarsi adeguatamente con il mercato. Pippo e Michelle, dunque, potranno così firmare i loro contratti rimasti fin qui in sospenso, insieme al Festival. «Rasentiamo il senso del ridicolo» è il commento secco al provvedimento di Luca Borgomeo, presidente dell'associazione dei telespettatori di matrice cattolica, Aiart. «Un ministro di un governo non nel pieno della sua legitti-

mazione, deroga con un provvedimento ad hoc ad un'importante decisione relativa al tetto dei compensi dei manager pubblici». Contro si scaglia anche la potente associazione dei consumatori, il Codacons, che annuncia per oggi il ricorso al Tar per chiederne la sospensione. «Si tratta di una circolare sbagliata

**«Salvo» il programma di Baudo. Ma c'è chi protesta: l'Aiart dice che è «ridicolo» e il Codacons promette di fare ricorso...**

- dice il presidente Carlo Rienzi - La Rai, infatti, non opera sul mercato in regime di libera concorrenza, ma in un regime strettamente regolamentato. Basti pensare che l'azienda si avvale delle entrate milionarie del canone, una sorta di «aiuto di Stato» attraverso una tassa a carico dei possessori dell'apparecchio televisivo. Anche i palinsesti Rai sono vincolati dal contratto di servizio e devono garantire il pluralismo dell'informazione oltre che programmi di utilità sociale». «Per Pippo Baudo e Michelle Hunziker, che «niente di meno» devono presentare il festival di Sanremo - rincara Borgomeo - si deroga a una norma che aveva riscontrato un ampio consenso nell'opinione pubblica. Per i telespettatori è un'altra tegola sulla testa ed è indicativo del rapporto che la Rai ha con il potere».